

# PIETRO CANIGGIA

---

*di Franco Cantamessa*

Gli anni che intercorrono fra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900 sono estremamente importanti per la conoscenza, l'approfondimento e la comprensione della storia - anche recente - della nostra città.

Si tratta di anni in cui si ponevano le basi per il futuro sviluppo della economia cittadina, legata indissolubilmente a quell'evento di cinquant'anni prima, in cui un orafo di nome Vincenzo Morosetti, di ritorno dal Sud-America, impiantò il primo laboratorio (1).

Furono anni in cui esisteva fra i valenzani una grande volontà di intraprendere nuove iniziative, nel delicato passaggio da una economia legata da sempre alla agricoltura e particolarmente alla produzione vitivinicola, a quella di tipo artigianale prima, e piccolo - industriale, poi.

Mentre si sviluppavano le imprese orafe piccole e grandi, nasceva nel 1890 l'industria calzaturiera, che occupò in breve tempo

---

(1) Vincenzo Morosetti impiantò il suo laboratorio nel 1848.

Luigi Ratti nella sua tesi di Laurea "Ricerche sulla Industria Orafa a Valenza Po dalle Origini al 1914" presso la facoltà di Economia e Commercio di Torino, cita la presenza fra il 1823 e il 1858 di tre laboratori: Giuseppe Conti, con un garzone Filippo Conti, Carlo Merlo, Vincenzo Morosetti, il quale aveva due garzoni nel suo laboratorio presso l'abitazione di Carletta Angeleri. Nell'Archivio Comunale fascicolo 349 vol. 593 appaiono gli orafi Reggio Pietro, Morosetti Vincenzo, Porta Francesco.

Significativo è il ricorso di Porta Francesco contro il Comune, del 1852 per l'imposizione di una tassazione a suo avviso ingiusta, perchè il Porta si auto-definisce rappresentante e non titolare di laboratorio. (È il primo "viaggiatore" orafo?).

L'ipotesi che Vincenzo Morosetti non fosse il primo orafo di Valenza è avvalorata dalle ricerche condotte dallo scrivente sui primi punzoni degli orafi di Valenza, e pubblicate su "L'Orafo Valenzano" edito dalla Associazione Orafa Valenzana, e riprese in questa collana di pubblicazioni del Centro Comunale di Cultura di Valenza. (Valénsa d'na vòta n. 1 - 1986 - Comune di Valenza - Franco Cantamessa - "Storia e preistoria della oreficeria piemontese").

un congruo numero di addetti, assorbendo, con l'oreficeria, la quasi totalità della mano d'opera prima impiegata nell'agricoltura (2).

Tutto questo fervore di attività trova il suo naturale supporto nella volontà dei valenzani di unire i propri sforzi e le proprie esperienze, e non solo i capitali necessari, per impiantare le prime aziende; nacquero molte società di fatto a conduzione familiare, e società in accomandita e in nome collettivo.

Si trattava di imprese ove più che il capitale, spesso accantonato risparmiando sul salario di dipendenti, contava la capacità di provetto artigiano orafo.

Erano gli anni, ci piace ricordare, in cui Valenza era animata dalla frenesia di discutere, dibattere, creare occasioni di incontro, pubblicare numerosi giornali impegnati sui problemi locali e nazionali.

Vi era una grande tendenza al solidarismo ed al "ragionare insieme", che oggi ripercorriamo volentieri, non senza un certo rammarico, in quanto il grande sviluppo della economia valenzana di questo dopoguerra, se da una parte ha apportato una agiatezza abbastanza generalizzata, dall'altra, ci ha privati di questa grande capacità di intrattenere rapporti fra le persone, discutendo, comunicando, talvolta anche animatamente, i propri problemi (3).

Agli albori del '900 vi era dunque una vita sociale molto vivace, divisa fra liberali, socialisti e forze cattoliche, con un partito so-

---

(2) Si ricorda l'entrata in crisi sia della produzione vitivinicola ad opera del propagarsi della fillossera che di quella dell'industria della seta in ragione dell'affacciarsi sui mercati della concorrenza dei mercati orientali. Molti agricoltori trovavano, fino a poco tempo prima, modo di arrotondare i loro magri redditi allevando il baco da seta. Esisteva la filanda dei Fratelli Ceriana, che dava occupazione a molta mano d'opera femminile, non solo di Valenza, ma anche dei paesi limitrofi.

Anche la mano d'opera femminile troverà presto occupazione nella oreficeria (la particolare mansione era quella della "pulitrice", cioè l'opera di finizione e lucidatura degli oggetti di oreficeria) e nella calzatura (industria della tomaia giunta).

Molto di questo lavoro, nei momenti di ristagno della domanda e di contrazione dei posti di lavoro, verrà svolto a domicilio, nelle case di abitazione. Questa è una delle ragioni, fra l'altro, che favorirono l'impiego della mano d'opera femminile, spesso legata alla necessità di accudire alle proprie esigenze familiari e anche sottopagata.

(3) Nel ricostruire quel periodo storico della nostra città ci è di grande aiuto il non mai abbastanza lodato lavoro di Francesco Bove, "Diffondere il Veleno. Giusto Calvi e gli Inizi del Socialismo a Valenza" edito dall'Istituto per la Sto-

cialista che aveva potuto eleggere al Parlamento uomini come Giusto Calvi, grande animatore della vita culturale cittadina, che si batteva in favore dell'emancipazione popolare, ed insieme con l'amico avv. Alfredo Compiano, che come lui aveva condiviso gli anni dell'emigrazione nei paesi d'oltre oceano (Argentina, Stati Uniti), fu fondatore del giornale *Avanti - Gazzettino di Valenza* (1892), foglio nel quale si dibattevano le esigenze di un miglioramento delle condizioni sociali cittadine ed i grandi problemi nazionali, rivendicando un'imparziale posizione di giudizio, anche se dichiaratamente rappresentativa delle aspirazioni e delle aspettative delle masse popolari (4).

In quegli anni cruciali vi furono anche uomini che non fondarono giornali, non occuparono cariche politiche, non seppero far parlare molto di sè, che tuttavia operarono per la collettività e per il bene pubblico con tenacia e lungimiranza, con un fervore di iniziative che unite a quelle dei rappresentanti popolari democra-

---

*ria della Resistenza in Provincia di Alessandria e Asti. Quaderno n. 15 anno VIII.*

*"... Se quella del 1908 è l'immagine di una piccola città dalla realtà sociale dinamica ed articolata, questa dà conto della semi immobilità di un grosso borgo contadino: fino agli anni '70 dello scorso secolo i tempi erano ancora quelli lenti, tipici di una società agricola dominata da una ristretta aristocrazia terriera che teneva stretto il monopolio del potere e della circolazione delle idee".*

*In meno di quattro decenni Valenza conobbe una grande trasformazione: motore di questo processo fu a partire dagli anni '70 la diffusione della industria della oreficeria e dal 1890 di quella delle tomaie giunte, lavorazione ausiliaria delle calzature.*

*Quella che diede l'estremo saluto a Calvi (G. Calvi morì nel 1909 n.d.r.) era ormai una città dalla solida struttura industriale, composta da decine di medi e piccoli opifici che compessivamente davano lavoro a circa 2000 operai e con un vivace tessuto commerciale che favoriva il fiorire di nuove professioni (pensiamo soprattutto al ragioniere commercialista, ma anche all'impiegato di banca o all'agente delle assicurazioni) destinate a svolgere un importante ruolo di intermediazione sia nella sfera economica che in quella sociale".*

*Per una chiara e disincantata rappresentazione sociologica della attuale realtà Valenzana si legga invece: "Vivere a Valenza: mondo orafo e disagio urbano". A cura di Stefano Bovero Università degli Studi di Torino Cattedra di Psicologia del Lavoro (Prof. Giorgio Girard), su incarico della Ussl 71 di Valenza, e inoltre l'indagine del Censis - servizi 1988, svolta su incarico della Cassa di Risparmio di Alessandria.*

(4) *Prosegue Francesco Bove ("Diffondere il Veleno op. cit.") "Questo quadro dinamico trovava riscontro in una vita politica caratterizzata dalla accesa rivalità tra un'agguerrita Unione Liberale, forte di diverse centinaia di iscritti, ed un Partito Socialista che nel 1905 aveva coronato con l'elezione di un proprio deputato al Parlamento (Giusto Calvi n.d.r.) oltre un decennio di attività assai*

ticamente eletti, contribuirono concretamente allo sviluppo sociale ed economico della città.

È questo il caso di Pietro Caniggia, un concittadino vissuto a cavallo del '900 (era nato a Valenza nel 1879) di cui non resterebbe traccia alcuna se non ci fosse pervenuta, ad opera della figlia, una copia della pubblicazione bimestrale "L'Italia Rinnovata nelle sue Industrie e nei suoi Commerci" Direttore fondatore: Leonida Vazzana (probabilmente di Milano).

Il frontespizio reca una figurazione stereotipa dell'Italia dalla testa turrita e sul petto lo stemma dei Savoia. In piccolo a sinistra la scritta "Ogni fabbrica è la fortezza pacifica delle presenti e future fortune d'Italia".

La presenza in calce del simbolo del fascio lascia intuire che an-



Pietro Caniggia

---

*intensa, che di lì a due anni, nel 1910, conquisterà la guida del Comune. Tutti e due i gruppi politici pubblicavano un giornale, "L'Aurora Liberale" e "La Scure" che nel panorama della stampa della provincia erano sicuramente tra quelli fatti meglio. Nel 1901 era stata fondata dal giovane Terenzio Grandi, futuro biografo mazziniano, una sezione del Partito Repubblicano e proprio a quegli anni risale il tentativo da parte delle parrocchie locali di darsi strutture collaterali maggiormente adatte ai tempi mutati: nel 1906 venne fondato l'Oratorio Maschile e nel 1908 l'Associazione Sportiva Fulvius".*

*Nello stesso periodo nascevano numerose cooperative, fra cui quella citata dal dott. Luigi Ratti nella sua tesi di laurea (vedi nota precedente) "Società per la produzione d'oreficeria cooperativa anonima a capitale illimitato", che seppe superare brillantemente anni in cui, come vedremo, molte imprese individuali furono soggette a rovinosi fallimenti, e La Società del Teatro, nata nel 1861, che diede luogo a sua volta alla nascita della Società Filodrammatica, attivissima in quegli albori del '900, al primo cinematografo cittadino nonchè alla presenza di numerosi circoli ricreativi presso caffè ed osterie, dove ci si incontrava per dibattere, ma soprattutto per divertirsi ed organizzare balli in occasioni delle varie festività tradizionali.*

che la frase appena citata provenga da uno dei famosi motti di Benito Mussolini.

Tutto questo tuttavia non deve inficiare il grande valore documentario di questa dignitosa pubblicazione, che, essendo del 1926 e non clandestina, non poteva che essere "allineata".

Il 1926 è anche l'anno della scomparsa di Pietro Caniggia e dobbiamo la ricostruzione di questa "tranche de vie" valenzana, anche ai ricordi della figlia cui va dunque tutta la nostra riconoscenza per la cortese disponibilità.

La signora Rosetta Caniggia perse purtroppo il padre in età giovanissima, per cui i suoi ricordi sono a loro volta legati ai racconti che di lui faceva la propria madre. Ci fu inoltre di grande aiuto nella stesura del libro edito dalla AOV "Trent'anni di vita associativa", per ricostruire una parte non secondaria della storia della oreficeria valenzana.

"L'Italia Rinnovata" ci documenta l'esistenza delle principali industrie di Valenza, quali la ditta Cesare Pessina e figli (di origini milanesi), Pietro Raiteri, erede della cessata ditta Scalcabarozi, Ferdinando Visconti ed il figlio rag. Ferruccio, Felice Sasseti & C. (con i soci A. Marchese e G. Battezzato), Fratelli Barberis Alessandro e Angelo, Carlo Illario e Fratelli (nata nel 1920 produceva gioielleria in platino con 20/30 dipendenti. Carlo Illario era all'epoca segretario della prima Associazione Orafa Valenzana, come vedremo qui di seguito), Camurati e Genovese, che acquisì in seguito quale socio il rag. Mario Genovese, che sarà nel secondo dopoguerra il ferreo ed inflessibile segretario della Associazione Orafa Valenzana, sotto la presidenza Luigi Illario. Tutte queste erano fra le più note fabbriche di oreficeria.

Ma v'erano anche alcune aziende come quella di Massimo Barbero con vasti magazzini distribuiti su un'area di 6000 mq. adibiti a materiali per l'agricoltura, e lo stabilimento di Giovanni Graziano per la costruzione meccanica di botti e fusti d'ogni genere, con 100 operai ed una superficie occupata di ben 16.000 mq. e macchinari che erano azionati "da una forza motrice di 150 HP vapore". Pietro Caniggia proveniva invece da una famiglia di vetturini, che si erano occupati da generazioni di trasporti di merci e persone con cavallo e carrozza.

Potè frequentare con grande profitto il ginnasio diplomandosi a pieni voti (5).

Trovò inizialmente lavoro, non potendo proseguire gli studi per ragioni economiche, presso la Banca Visconti di Valenza, una

---

(5) Ne "L'Italia Rinnovata" è citato come rag. Pietro Caniggia, forse in ragione del suo iniziale rapporto di lavoro nella Banca Visconti.

istituzione bancaria di somma importanza per capire lo sviluppo dell'oreficeria di quegli anni, in quanto si specializzò nel credito alle aziende orafe, occupandosi di anticipare i capitali necessari agli orafi che desideravano intraprendere in proprio il lavoro di artigiano e quindi necessitavano di un quantitativo iniziale di oro per lavorare e di attrezzature, e prendendo allo sconto i pagamenti, spesso lunghissimi, anticipandone il netto ricavo agli orafi (6). Fu proprio l'anticipazione di questi pagamenti lunghissimi, spesso di oltre un anno e mezzo, che mandò in crisi, nel 1914 la Banca



(6) Sulla Banca Visconti abbiamo diffuse notizie grazie alle ricerche del dott. Ratti, nella sua già citata tesi di laurea.

In Valenza operavano oltre ad alcune banche di Alessandria, due banche locali: la Banca Ceriana, legata alla famiglia Ceriana e dunque prevalentemente alla industria serica e dei fustagni bianchi, e la Banca Visconti Lorenzo, fondata nel 1897.

Quest'ultimo era dapprima dipendente della Banca Popolare della Lomellina dove fattasi una buona esperienza, e con l'appoggio di finanziatori che aveva contattato durante il suo rapporto di lavoro dipendente, decise di unirsi in società con il valenzano Carlo Visconti per operazioni bancarie quali principalmente lo sconto delle cambiali degli orafi. Nel 1898, l'anno successivo, la banca mutò ragione sociale in Visconti Lorenzo con un capitale iniziale di lire 40.000. La presenza di questa banca testimonia da una parte la vitalità economica e commerciale del settore orafa di quegli anni e contemporaneamente la grande esigenza di credito da parte degli orafi, a fronte di pagamenti molto lunghi. (Nel 1903 Valenza, 11.000 abitanti; contava una ventina di imprese orafe con circa 400 addetti: il numero di aziende raddoppia nel 1913, con 44 aziende e 517 addetti, ma diminuisce la media di addetti per azienda, a significare la nascita di tante piccole aziende che si affacciavano con pochi dipendenti e pochi capitali sul mercato).

Nel 1903 la Banca Visconti aveva raddoppiato il proprio capitale, ma si trovò negli anni successivi ad affrontare ingenti perdite per il ritorno insoluto di effetti presi allo sconto dagli orafi.



Visconti. Evidentemente Pietro Caniggia, avendo intuito tutto ciò, decise di lasciare l'impiego e di collaborare nella azienda orafa dei fratelli Angelo e Carlo, una impresa certamente di ragguardevoli dimensioni, se poteva impiegare il fratello Pietro in mansioni di contabilità. Angelo e Carlo viaggiarono con la "valigia", contattando i clienti del Sud dell'Italia, un mercato che fin dalle origini é sempre stato molto favorevole per il prodotto valenzano. Pietro Caniggia poté senz'altro mettere a frutto le proprie conoscenze commerciali e i contatti diretti ed indiretti che tramite la Banca Visconti poté avere con una vasta rete di clientela. Occorre inoltre tenere presente che attraversare l'intero nostro Paese in quello scorcio di inizio del secolo per raggiungere con il campionario di gioielli il nostro Sud, era certamente rischioso, e richiedeva grande esperienza e lunghi periodi di assenza dalla propria città. Dobbiamo supporre che sia questo il principale motivo che spinse Pietro Caniggia a cambiare tipo di attività, pur restando all'interno del settore, mettendosi in proprio nella commercializzazione delle pietre sintetiche e fini diretta principalmente alle imprese orafe locali.

Ottenne la rappresentanza di alcune ditte cecoslovacche, ove era fiorente l'industria delle pietre per oreficeria sintetiche e la produzione dei granati. Particolarmente in Boemia, ove era già notissima la produzione dei famosi cristalli, fiorirono le taglierie

---

*La Banca Visconti, si specializzò anche nel lavoro di Banchetta dell'oro (esistevano alcuni Banchi Metallici a Milano ove si riferivano le aziende valenzane) aprendo conti correnti in oro, e vendendo anche i semilavorati.*

*Il rischio era molto grande, in quanto i valenzani, afferma il Dott. Ratti nella sua Tesi, dovettero reggere la concorrenza sul mercato nazionale degli orafi tedeschi e francesi, già molto affermati e con congrui capitali.*

*La battaglia avvenne sul piano della lunghezza dei pagamenti. I Valenzani avevano un prodotto migliore e senz'altro meno costoso, ma faticavano a reggere lunghi pagamenti, che fra l'altro li avrebbero penalizzati qualora nel frattempo fossero salite di prezzo le materie prime. La Banca Visconti, attirata anche dal maggior guadagno, prese a scontare quelle cambiali senza valutare i rischi. Gli orafi d'altro canto, avevano il vantaggio di congelare i pagamenti a fronte di una eventuale discesa di prezzo delle materie prime.*

*La cosa poté funzionare fino al 1911. La Guerra di Libia contrasse i consumi di oreficeria e il colpo di grazia lo dette la Grande Guerra nel 1914-18. Le industrie legate ai beni voluttuari entrarono immediatamente in crisi, crollarono i matrimoni perchè i giovani erano mandati al fronte, e le restrizioni del credito fecero il resto. L'eccessivo credito bancario, nel frattempo, aveva dato luogo a una eccedenza di produzione rispetto alla domanda. Fallirono molti bei nomi di aziende valenzane, e anche la Banca Visconti dovette chiudere i battenti. È indubbio, tuttavia, il grande ruolo propulsore che questa istituzione "specializzata" per gli orafi seppe esercitare per lo sviluppo del settore.*

delle gemme per oreficeria, quali gli "strass", cristalli sfaccettati ad imitazione del diamante, e le doppiette, metà cristallo e metà pietre fini, le marcassiti (pirite sfaccettata e tagliata a rosetta), oppure paste vitree e cristalli colorati, con l'apposizione nella parte del padiglione della pietra di varie pellicole colorate (7).

Questo tipo di pietre ben si adattava ad un genere di oreficeria detta "a canna vuota", a basso titolo aureo, che veniva introdotta sul mercato a prezzi contenuti, anche se, non dimentichiamo, coesisteva la produzione di gioielleria in platino, con l'uso di piccoli diamanti, tagliati a rosetta e pietre di colore quali smeraldi, zaffiri e rubini, provenienti da Parigi, o tramite commercianti ebrei, e importate a Valenza dalle aziende più prestigiose, quali la ditta Melchiorre, che iniziò per prima, a Valenza, nel 1875, la produzione di gioielleria fine, ed aveva agli inizi del '900, una ottantina di dipendenti (era senz'altro l'industria leader di Valenza). Contattando le piccole aziende orafe di Valenza, Pietro Cagnigga poté meglio conoscere le loro realtà e le loro esigenze, dando loro utili consigli, sulla base della propria già vasta esperienza commerciale e della propria cultura (quasi tutti gli orafi che in quegli anni impiantavano il laboratorio, erano ex dipendenti formati in bottega fin dalla giovanissima età, quindi con un bagaglio di cultura generale molto esiguo).

Una delle ragioni dello sviluppo delle piccole aziende valenzane fu (ed è tutt'oggi) il basso impiego di capitali, in quanto le attrezzature sono ridotte a poche macchine, e a strumenti semplicissimi, che qualche volta si crea da sé l'orafo medesimo, e inizialmente è la committenza che anticipa l'oro per eseguire gli ordini, o opera in "cambio metallo" scomponendo cioè l'oro impiegato dal valore della lavorazione, per cui l'oro viene restituito materialmente in ragione del peso - oro dei prodotti.

Costituiva una grossa difficoltà, tuttavia, continuare ad operare con criteri arcaici nelle operazioni di fusione e saldatura. Fondere l'oro nel crogiuolo, utilizzando carbone e mantice, era operazione lunga e macchinosa, spesso non si poteva evitare una fusione con presenza di impurità.

L'operazione di saldatura, inoltre, avveniva solamente soffiando con un cannello in direzione di una fiammella, che così veniva

---

(7) Per meglio approfondire l'argomento vedasi Kurt Nassau - "L'abbellimento Artificiale delle Gemme" ed. IGI (Istituto Gemmologico Italiano) anno 1989 - Milano Sesto S. Giovanni.



forzatamente diretta sul punto da saldare (8).

La presenza di una rete di distribuzione del gas si rendeva necessaria, anche per far fronte ai minori costi di produzione della concorrenza che già poteva fruire di tale innovazione. Non dimentichiamo che il gas fu il primo grande volano dello sviluppo economico industriale del nostro paese, dopo l'avvento dei motori mossi dalla forza del vapore.

Inizialmente la rete del gas doveva servire solo per le industrie e per la illuminazione stradale.

Al di là della difficoltà di soddisfare anche il fabbisogno delle famiglie, occorre non dimenticare l'iniziale sospetto degli utenti, per la paura di possibili deflagrazioni ed incendi (9).

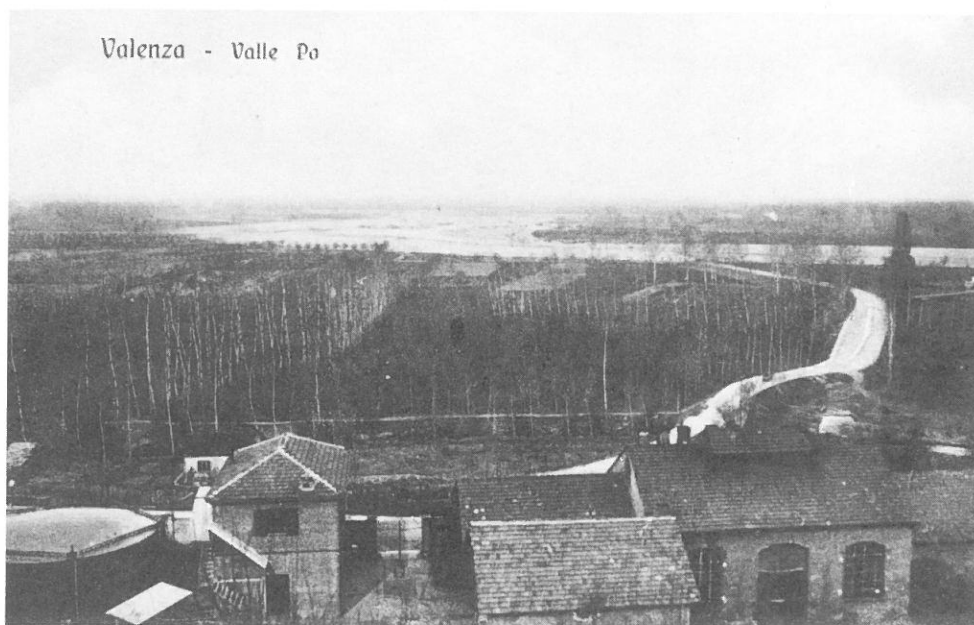
La rete di distribuzione del gas per le aziende orafe significava dunque maggior celerità nella lavorazione, maggior precisione e "pulizia" nella saldatura delle parti in oro, maggior resa e perfezione nella fusione dei lingottini che dovevano dare inizio alla lavorazione dopo esser ridotti in lastra con l'uso del laminatoio (a mano) o in fili, con l'uso della "trafilera" o tirafili. Il gas avrebbe azionato anche motori che tramite trasmissione a puleggia potevano servire per azionare a loro volta le macchine per lucidare l'oro o per fabbricare catename, ma essendo la produzione orafa valenzana in massima parte non seriale, anche l'uso di queste macchine era molto limitato.

Pietro Caniggia fu, insieme con altri orafi, e l'appoggio di Giusto Calvi e Alfredo Compiano un grande sostenitore della esigenza di una rete di erogazione del gas. Contribuì alla raccolta fra gli orafi del capitale necessario per realizzare la rete distributiva e gli impianti, e divenne successivamente presidente della Società Valenzana Gas, come ben evidenzia la già citata pubblicazione "L'Italia Rinnovata".

---

(8) Vedasi "L'oro e i suoi strumenti" di Franco Cantamessa nel fascicolo di presentazione della Mostra "Dal fiume al banco dell'Orafo" "La raccolta dell'oro in Val Padana e la tradizione della oreficeria valenzana". CNA Artigiani, Confartigianato, Libera Artigiani, Centro Comunale di Cultura di Valenza, ottobre 1987. Per saldare si usava uno strumento che si chiamava in dialetto valenzano "lumera" cioè *Lumiera* che funzionava ad alcool con una fiammella che veniva "soffiata" con una cannuccia di ottone sul punto da saldare. L'uso dell'alcool era teso ad ottenere una fiamma con meno scorie possibile. Successivamente, con l'avvento del gas, per saldare si usò un cannello chiamato in dialetto "salumò", che deriva dalla parola francese *chalumeau*: l'operazione divenne molto più agevole e veloce.

(9) Pietro Repossi: "Memorie Storiche della Città di Valenza". Note aggiunte di Livio Pivano: "Al Lampiuné"; "La Società Valenzana Gas". Valenza, Ed. G. Carlo Giordano, 1964.



*Stabilimento del gas. Anni '30.*

L'Officina del Gas era sorta nel 1893 lungo la strada del "Lavatoio" che porta al Po, ove si trova tutt'ora, (oggi è inattiva in quanto sostituita dalla rete di distribuzione del metano). Dominava una ripida china con il grande serbatoio ove avveniva la lenta combustione del carbone, il quale veniva successivamente ancora rivenduto dopo la lavorazione, come carbon fossile per riscaldamento delle case di abitazione.

Ricordiamo ancora oggi il fascino misterioso che da bambini provocava la vista di quell'enorme cilindro metallico e la puzza di gas che ne scaturiva.

Nel dopoguerra furono piantati nella ripida china "della salita del gas", molti abeti che crescendo hanno un po' celato alla vista non solo gli impianti, ma anche l'intera piana del Po e la catena delle Alpi, quali si poteva osservare dal fondo di viale Vicenza.

Tutti concordano che fu proprio l'avvento della erogazione del gas, a partire dal 1895 a segnare l'inizio dello sviluppo della oreficeria di Valenza e tutto ciò si deve alla intraprendenza di quei primi orafi, che si unirono in cooperativa autofinanziandosi, ed a uomini come Pietro Caniggia che, abile ed esperto amministratore, fu delegato a presiedere l'azienda, dopo aver contribuito alla sua nascita.

La soc. Valenzana Gas conobbe successivamente per l'aumento

dei costi anni di crisi (la crisi del '29) e fu rilevata dall'ing. Carlo Grassi, cui nel 1933 successe il figlio Eugenio. Oggi l'azienda non esiste più, e l'erogazione del metano è gestita direttamente dall'Ente Pubblico, che tramite la Azienda Municipalizzata ha assorbito la Soc. Valenzana Gas, negli anni '70.

Memore di esser discendente, come abbiamo accennato, di una famiglia di postiglioni, e particolarmente della attività che svolgeva il padre Augusto, morto nel 1915, in qualità di vetturino del servizio postale Valenza - Stazione, con carrozza trainata dal cavallo, dopo aver potuto osservare durante un viaggio d'affari a Torino la prima linea tramviaria - "ho visto una carrozza che si muoveva senza il cavallo" - raccontava ai propri famigliari con entusiasmo - pensò di lanciare l'iniziativa di creare una linea tramviaria anche a Valenza.

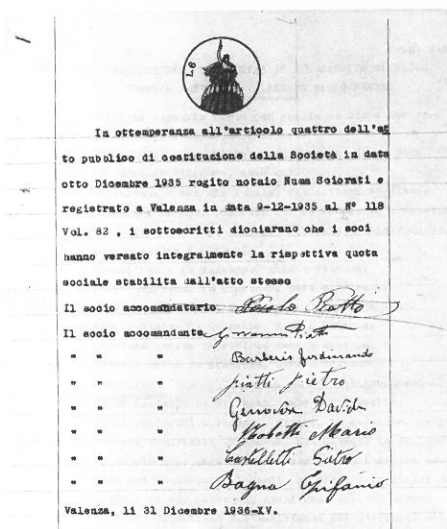
Fu fondatore della Società Tramviaria, che nacque anch'essa con le quote raccolte fra i valenzani, che si autotassarono, particolarmente gli orafi, cui non sfuggiva l'utilità indotta di questo collegamento, per lo sviluppo dei loro commerci. La stazione del

Tram fu costruita in via Lega Lombarda, su un'area adiacente un giardino pubblico ove oggi sorge il mercato coperto, e quasi di fronte all'albergo Croce di Malta (un'altra memoria storica di Valenza che se ne va proprio in questi giorni).

Si trattava di un piazzale oltre al quale v'era viale Dante e poi la rocca, che scendeva fino al Leon d'Oro e poi giù giù fino al Rio Grana, passando sotto i ruderi delle antiche mura in zona Colombina.

Fu dunque presidente della Società Valenzana del Tram, nel 1906 in età di 27 anni (10).

Piero Manca



Atto costitutivo della nuova società tranviaria.

(10) Nel 1914 l'ing. Giuseppe Mauri sposò la signorina Francesca Gusmaro di Valenza. La sua ditta, "Mauri di Piacenza", costruiva le carrozze tranviarie per Valenza, consegnate alla Società del Tram lo stesso anno delle nozze. Questa rinomata ditta collaborò alla realizzazione degli armamenti delle trincee durante la Grande Guerra.



*Cartolina del 1910 circa sulla quale appaiono entrambi i tram in servizio a Valenza.*

Nel 1935 anche questa società conoscerà la crisi, conseguente al particolare momento economico nazionale dopo la crisi del '29, per l'aumento dei costi e l'impossibilità di applicare tariffe adeguate.

La società del Tram diventerà una società in accomandita, ma di fatto era una cooperativa i cui soci erano il personale addetto alla conduzione ed alla manutenzione della linea tramviaria.

Responsabile era Paolo Piatti (*Piatlì dal Tram*) di Valmadonna, che tutti i valenzani meno giovani ricordano per aver accompagnato innumerevoli volte i concittadini alla stazione.

Il tram faceva una corsa di circa due chilometri, partendo da piazza del Duomo, dove v'era il doppio binario per consentire all'altra vettura di partire mentre la prima arrivava, fermava in piazza Verdi, poi in via Lega Lombarda, davanti al deposito, successivamente al Leon d'Oro, ed infine arrivava alla Stazione (11).

Il biglietto costava quattro soldi, e Paolo Piatti aveva come soci

---

(11) *La figlia di Paolo Piatti, Mariangela, ricorda le levatacce del proprio padre, in inverno quando per garantire il servizio occorreva ripulire della neve la linea, o rimettere il tram sulle rotaie.*

collaboratori altri due Piatti, Giovanni e Pietro (uno era il fratello) tutti ex dipendenti della società. Gli altri soci erano Barberis Ferdinando, Genovese Davide, Robotti Mario, Castelletti Pietro, (tutti di Valenza) e Bagna Epifanio, di Villabella. Nell'atto costitutivo della società, con rogito del notaio Numa Sciorati (12), si prevedeva espressamente che "la qualità di socio e di agente in servizio sono inseparabili, perciò chi si dimettesse dal servizio, o diventasse inabile, o si fosse reso indegno di prestare il servizio, sarebbe contemporaneamente escluso dai soci". La sede amministrativa della società era adiacente il deposito, nel lato prospiciente viale Dante, alla altezza del numero due. Molti valenzani non più giovani ricorderanno anche la caratteristica figura di "Cistello" il facchino della stazione che vendeva le caramelle sul tram, delizia per i più piccini, ed alla sera, per arrotondare i guadagni, vendeva i dolciumi anche al Cine - Varietà Diamante, nella Lea Dal Diamant, oggi Viale Benvenuto Cellini. La linea tramviaria verrà soppressa dopo 33 anni di attività nel 1947 e sostituita dal servizio di autocorriere di Luigi Maso, che ne aveva rilevato l'autorizzazione.

*Coll. Carlo Dabene*



*Anni '20 il tram si avvia al deposito, la cui recinzione è visibile sulla sinistra.*

(12) Dobbiamo alla cortesia di Piero Manca la copia dall'originale dell'atto costitutivo della Società del Tram del 9 dicembre 1935.

Oggi il servizio è erogato dalla Azienda Municipalizzata di Valenza.

Pietro Caniggia occupò anche altri incarichi di presidenza. Evidentemente la sua buona fama di onesto ed oculato amministratore, sempre disponibile per le iniziative di interesse cittadino atte ad elevare lo spirito, oltre che lo sviluppo economico dei valenzani, lo rendevano molto ambito.

Ecco perchè occupò anche la presidenza della Società del Teatro, nata nel 1861 ad opera di un gruppo di valenzani, sul sedime della antica chiesa di San Francesco distrutta da un incendio. Sotto la sua presidenza vennero apportate importanti migliorie agli arredi (il tendone rosso ed il lampadario, nonchè i velluti dei palchi).

Il Teatro Sociale svolse un importante ruolo di aggregazione fra i valenzani, che si ritrovavano per assistere con appassionata partecipazione alle commedie delle diverse compagnie itineranti, ma anche agli spettacoli della Società Filodrammatica di Valenza (13), ed opere liriche ed operette che attiravano folle di appassionati.

*Coll. Carlo Dabene*



*Circa 1915. Il Teatro Sociale visto da piazza Verdi*

---

(13) Vedi nota n. 6.



È di quegli anni la figura di Sandro Camasio, il famoso concittadino autore di "Addio Giovinezza", un successo strepitoso degli anni precedenti la Grande Guerra.

E altri notissimi valenzani, anche se meno famosi, come il tipografo Lorenzo Battezzati che scriveva, da appassionato autodidatta qual'era, commedie e drammi che, naturalmente, stampava nella propria tipografia (Gian Carlo Re, Pensione Operaia, La Macchia, il Terremoto, Commiato Orribile, La Sera del Di dei Morti, Colpa su Colpa, ecc.) scritti fra il 1915 ed il 1922.

Dopo la Grande Guerra la ripresa economica fu effimera. La Grande Crisi del '29 e l'avvento del regime fascista, della politica autarchica, delle corporazioni, certo non potevano favorire lo sviluppo dell'artigiano orafo valenzano. Negli anni venti il governo Mussolini aveva fortemente tassato i consumi di beni voluttuari quali l'oreficeria, dovendo l'Italia importare tutto l'oro dall'estero, fatta esclusione di quello rifiuto dai vecchi gioielli.

In quegli anni Pietro Caniggia fu Presidente dell'Associazione Orafa Valenzana, ed in quella veste, ci documenta "L'Italia Rinnovata", aveva inviato una lettera al Ministro delle Finanze del governo di Benito Mussolini per chiedere una riduzione della imposta sull'oro, sostenendo che il fiorente lavoro dei valenzani in via di sviluppo sia come volume di affari che di maestranze, dopo gli anni della emigrazione, era da incentivare, come già in altri Paesi era stato fatto (La Francia) (14).

La Associazione Orafa Valenzana, che conta oggi oltre 700 aziende iscritte, è nata ufficialmente nel 1945 appena dopo la Liberazione, ma ha avuto evidentemente un precedente negli anni '20. Si trattava di una Associazione comprendente pochi orafi, con sede in un piccolo locale di via Roma, adiacente alla Banca Popolare di Novara. Fra i soci v'era anche Carlo Illario, il fondatore della nota gioielleria, fratello di Luigi Illario, che più tardi sarà l'artefice dello sviluppo della Associazione Orafa Valenzana nata nel secondo dopoguerra.

---

(14) Il fenomeno della emigrazione a Valenza non fu solo dovuto a cause di povertà: si aprivano i mercati del Sud America e molti orafi di Valenza si recarono colà attratti dalla possibilità di rapidi guadagni. Non dimentichiamo che il precursore Vincenzo Morosetti aveva seguito mezzo secolo prima la stessa via. Ma negli anni a cavallo della Grande Guerra, emigrare era anche un modo per aprirsi al mondo a maturare nuove esperienze. Si ricorda che a Buenos Aires s'era formata in quegli anni una piccolissima comunità di orafi di Valenza. L'avvocato Alfredo Compiano visitò gli Stati Uniti, come pure Giusto Calvi, che era prima dovuto forzatamente emigrare in Venezuela, perchè perseguitato per le sue idee politiche.

Carlo Illario era invece segretario, nel periodo in cui Pietro Caniggia era presidente. Insieme si battevano anche per un altro obiettivo. Ritenevano necessaria la emancipazione degli orafi che non avevano un sufficiente supporto culturale e scientifico per il loro lavoro, da qui la necessità di istituire e potenziare scuole di disegno e di qualificazione tecnologica (15).

Sarà proprio il fratello Luigi Illario che 40 anni dopo, fonderà l'Istituto Professionale d'Oreficeria (IPO) oggi Istituto Statale d'Arte Benvenuto Cellini.

"L'Italia Rinnovata" vide la luce lo stesso anno della scomparsa di Pietro Caniggia, in età di 47 anni.

Si chiudeva con Pietro Caniggia la vita di uno dei valenzani più probi, attivi ed intraprendenti dell'inizio del Secolo, anni in cui v'era tensione collaborativa fra le nascenti piccole e grandi imprese orafe, una voglia di comunicare fra gli appartenenti alla nuova classe sociale degli artigiani orafi e calzaturieri che purtroppo oggi si è persa, travolta dai mille impegni di lavoro, dallo stress quotidiano che lascia poco spazio alle relazioni interpersonali che non siano quelle degli affari, dal consumismo senza freni.

E allora quel modesto concittadino valenzano, Pietro Caniggia, potrebbe diventare un sicuro punto di riferimento per chi volesse recuperare quei valori, un uomo che, schivo dagli incarichi pubblici, non volle "far politica", (anche se la fece, nel senso più nobile del termine), ma semplicemente "fare qualcosa" per la sua amata Valenza, mettendo a disposizione se stesso, la propria esperienza, frutto di cultura, intelligenza e lungimiranza.

---

(15) Luigi Ratti ricorda nella sua tesi che nel 1852 nacque a Valenza, nella locale società di Mutuo Soccorso Operai ed Artisti, con il contributo del Comune, una scuola di disegno per giovani di età non inferiore ai 9 anni. Il corso era triennale, e nel 1872 questo fu affiancato da altro corso serale istituito a spese del Comune.